

SOKOL DEDJA

L'emigrazione albanese in Italia nel tardo Medioevo come problema storiografico[♦]

Per giustificare scientificamente il fenomeno dell'emigrazione albanese verso l'Italia a seguito della quale si formò la diaspora delle colonie ancora oggi presenti nel sud, si è sempre ricorso al "mito storico", infatti l'esodo di molti albanesi fu solitamente visto come conseguenza dell'invasione turca e delle rappresaglie contro le popolazioni albanesi di fede cristiana, che con fermezza avevano resistito in armi all'occupante, sotto la guida di Skanderbeg.

Le motivazioni politico-religiose di tale esodo le troviamo nella tradizione orale degli arbëreshë ed hanno anche influenzato la storiografia albanese fino a metà del secolo XX.

Le prime notizie sull'emigrazione albanese nell'Italia meridionale le attingiamo dagli storici italiani del secolo XVI¹ i quali scrivevano quando in Italia c'era una grande sensibilità per il crollo dell'impero bizantino con la preoccupante espansione dell'impero ottomano che in quel momento era pure un rischio per l'Italia meridionale. Gli italiani del XVI sec. collocano la fuga degli espatriati nel quadro dell'invasione dei Balcani da parte degli Osmauli.

Quando gli storici dell'Italia meridionale trattano il tema dell'espansione ottomana, interpretano senza alcun dubbio le preoccupazioni della monarchia napoletana nei loro scritti. Parlando di guerre ed eserciti, si coglie un altro aspetto dell'emigrazione albanese: il mercenarismo.

Paolo Giovio ricorda gli albanesi che militavano nelle compagnie di Carlo V come "capitani di cavalli albanesi"², si tratta di cavalieri che si segnalavano per la loro rapidità e grandezza menzionati pure dal Pantano nel "De Bello Neapolitano"³. Anche nel XVII sec. Filadelfio Mugno parla di « ... famiglie d'antica nobiltà ... della Grecia regione ..., le quali non potendo soffrire il giogo dei tiranni e la

[♦] L'articolo è tratto da: *STUDIME HISTORIKE*, Tirana, nn. 1-2 (2001), pp. 7-21. La traduzione è di Giuseppe Schirò di Modica.

¹ T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Panormi, 1550. Dec. I, Lib. I: P. GIOVIO, *Historiarum sui temporis Tomus primus (secundus)*, Venetiis, 1553, 1554, libri 26 e 29.

² P. GIOVIO, *op. cit.*, Lib. 26.

³ G. G. PONTANO, *De bello neapolitano* Napoli, 1509, lib. II.

barbara servitù ... in Italia, in Sicilia ed in altre Provintie e Regni del dominio del re cattolico si ricoverarono»⁴.

Le opere dei secoli XVIII e XIX sono scritte da autori arbëreshë i quali considerano i loro progenitori come indomiti combattenti della Croce, costretti ad evacuare la madrepatria dopo l'occupazione ottomana dei loro territori.

Nella storiografia si accreditò così l'interpretazione politico-religiosa e militare dell'emigrazione albanese⁵.

Dalla metà del secolo XX in una delle più grandi opere storiche del francese Braudel "La Méditerranée ...", la spiegazione tradizionale cominciò a essere messa in discussione. La nota tesi di Braudel sulla interdipendenza della vita sociale con i fattori ambientali orientò il suo interesse anche verso le migrazioni dalle zone montane come fatto inevitabile⁶. Le montagne, secondo Braudel, sono frequentemente sovrappopolate rispetto alle loro capacità produttive. Il sovrappopolamento con facilità supera il limite, pertanto il sovraccarico umano va scaricato sulla pianura⁷.

Il caso albanese per Braudel è caratteristico della diaspora con provenienza montanara degna di uno studio più approfondito. Secondo lo storico francese gli albanesi lasciano i monti prevalentemente come soldati, infatti in generale la forma più diffusa di traslocazione dai monti è quella dell'arruolamento militare. I monti sono quasi tutti "cantoni svizzeri"⁸. A parte i suggerimenti di Braudel c'è da tener conto anche di altro. Le migrazioni in generale sono studiate sotto il profilo della storiografia degli ultimi decenni come la storia demografica, il rapporto della popolazione con il territorio, ecc. Nelle acquisizioni più recenti della storiografia il ruolo principale lo ha giocato la scuola francese degli *Annali*.

È nata la storia demografica, specialmente in un articolo di Meuvret che approfondisce il concetto di "crisi di sussistenza"⁹ che

⁴ F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili, intitolate, feudatarie di Sicilia*, Palermo, 1655, vol. II, p. 201.

⁵ Anche un'opera classica sulla diaspora albanese come L. VON THALLOCSY, *Die Albanische Diaspora*, in *ILLYRISCHE-ALBANISCHE FORSHUNGEN*, MÜNCHEN, 1916, per gli italo-albanesi si basa sulle opere degli autori arbëreshë sopracitati.

⁶ F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1982 (traduzione italiana, Torino, 1986, p. 35).

⁷ *IVI*, p. 26.

⁸ *IVI*, p. 33.

⁹ *Population*, 1946.

è alla base delle monografie collaterali del gruppo degli *Annali* degli anni '60. Sono il modello della storiografia europea. Questo modello lo seguirono gli autori che si occuparono delle regioni meridionali in "Storia del Mezzogiorno"¹⁰. Essi inseriscono l'occupazione albanese nel quadro demografico dell'Italia meridionale senza mettere in discussione le certezze tradizionali. Ma in Francia, in linea con le tesi di Braudel, si elaborò il concetto di zona esportatrice che si configura come luogo che fornisce uomini. Contado e zone di montagna in difficoltà economiche diventano facilmente "regioni di migrazione" preferenziale nei confronti di alcune "regioni di accoglienza"¹¹. Per la spiegazione di questo fenomeno, il determinismo geografico di Braudel si intreccia con la ricerca delle cause economico-sociali delle migrazioni. Come nota lo studioso italiano Comba, la nozione braudeliana di sovrappopolamento è relativa perché il rapporto tra le risorse naturali e i bisogni umani è legato al modello sociale di sfruttamento delle risorse naturali ed alle tecniche di controllo dell'ambiente, dunque allo sviluppo economico-sociale delle zone¹².

Per gli arbëreshë, Sergio Anselmi le ragioni dell'emigrazione albanese e balcanica nell'insieme le ricerca nella profonda crisi economica dei Balcani. Tale crisi era cominciata da tempo e dipendeva da una struttura sociale ingessata, da una tipologia del territorio poco produttivo e da un clima di anarchia e di conflitti alla fine del medioevo.

Anselmi non si spinge oltre nella trattazione delle ragioni economiche collegate all'emigrazione albanese. Per spiegare in modo convincente sul piano economico-sociale questo fenomeno bisognerebbe avere un quadro documentato della situazione economico-sociale dei Balcani del tempo che ci manca. Il successo degli studi in proposito, come osserva Cirkovic, è ostacolato dalla nota penuria di fonti storiche sulla storia medievale dei Balcani¹³. Non

¹⁰ AA. VV., *Storia del Mezzogiorno* diretta da G. Galasso e R. Romeo, voll. VI e VII.

¹¹ POUSSOU, *Introduction à l'étude des migrations anciennes*, in DÉMOGRAPHIE HISTORIQUE, a cura di Marcilio e Charboneau.

¹² R. COMBA, *Emigrare nel Medio evo. Aspetti socio-economici della mobilità geografica nei secoli XI- XVI* in STRUTTURE FAMILIARI, EPIDEMIE, EMIGRAZIONI NELL'ITALIA MERIDIONALE, a cura di R. Comba, G. Piccinini, G. Pinto, Napoli, 1984, pp. 45-74.

¹³ CIRKOVIC, *Sviluppo e arretratezza nella penisola Balcanica*, in SVILUPPO E ARRETRATEZZA IN EUROPA E FUORI, Firenze, 1983.

solo questo: la nostra penisola è un territorio ancora poco esplorato dalla storia economica anche se il paradigma marxiano in tanti luoghi si è imposto nella storiografia degli ultimi decenni. Comunque sia gli storici di questa zona riconoscono quasi concordemente che il periodo antecedente l'invasione ottomana è una fase di crisi economica e di inaudito sfruttamento feudale.

Dal sec. XIII fino al XV, secondo Cirkovic, i Balcani conobbero il frazionamento più estremo della loro storia. Non a caso lo sviluppo economico ha spazi assai angusti¹⁴. L'oppressione feudale diventò così aspra che Braudel ha definito l'occupazione ottomana la liberazione dei "poveri diavoli" con chiaro riferimento ai contadini balcanici¹⁵. Quanto vessatorio fosse diventato il prelievo feudale in Albania in questo periodo, lo dimostra il consistente volume di grano che si vendeva ai commercianti veneti e ragusani¹⁶ dai feudatari di un paese che non ne era certamente un grande produttore. Ma la classe feudale era in condizione di vendere agli estranei il superfluo che si accumulava con la quota che ricevevano dai cittadini per quanto esiguo fosse il raccolto. L'esportazione di frumento fu possibile proprio a causa della radicalizzazione del feudalesimo. Come ha chiarito il bizantinologo francese Alain Ducellier, matura il secolare processo di crisi della piccola proprietà contadina ed il rafforzamento del latifondismo¹⁷. I latifondisti costituiscono una casta formata dall'unione dei grandi proprietari terrieri e dai funzionari. Scomparve la piccola proprietà dei contadini-soldati che aveva caratterizzato per secoli l'impero bizantino e che ne era stata la forza. La concessione delle terre come ricompensa per il servizio militare, *pronoia* (allodio), acquista con il tempo la forma della signoria in occidente. Con l'allodio ai funzionari si conclude pure il diritto di una ricompensa per il servizio di esazione delle tasse in sostituzione dello stato. Ciò facilitò la possibilità di espropriazione dei più deboli. Dalla fine del sec. XIV non ci fu più differenza tra proprietà e signoria e, cosa più importante, ai grandi proprietari fu concesso il diritto di prelazione. Il processo di concentrazione feu-

¹⁴ IBIDEM

¹⁵ F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 698.

¹⁶ B. HRABAK, *Exportation des céréales de l'Albanie au XIV et XV siècles*, in *STUDIA ALBANICA*, 1968, n. 2, pp. 111 e segg..

¹⁷ A. DUCELLIER, *Bysance et le monde orthodoxe*, Paris, 1986 (traduzione italiana, Torino, p. 179).

daria in particolare, provocò traumi sociali in una zona prevalentemente montana come l'Albania dove avevano resistito a lungo le strutture sociali primitive modellate sul sistema dei contadini autogestiti (koria). Come ha osservato Castellan, fino a quel punto il villaggio era una comunità che rispondeva collettivamente allo stato nel pagamento delle tasse e che si auto governava con un organo collegiale (Consiglio) e un capo. Le assemblee regolavano la vita della comunità e risolvevano i conflitti secondo i canoni ereditati dalla tradizione orale, limitando all'indispensabile le interferenze dei funzionari bizantini¹⁸.

Nei secoli XIV e XV, con l'espansione del latifondo, la disgregazione di questo sistema di clan provocò ciò che Ducellier chiama "nomadismo albanese"¹⁹. Intere bande, ordinariamente appartenenti alle vecchie strutture tribali, si danno al passo. Dalla Macedonia arrivano in Tessaglia nell'anno 1315²⁰. Altri gruppi si dirigono verso l'Italia e l'Acarnania. Questi territori greci sono interessati da un calo demografico tale che i governi locali erano in competizione tra loro nello sforzo di attirare i coloni albanesi, necessari non solo nei lavori agricoli ma anche nella difesa del territorio. Le incursioni ottomane si verificano proprio in quel periodo. Venezia li chiama nei suoi possedimenti greci di Corone e Modone. Così anche i despoti della Morea. Furono gli Albanesi a sostenere il peso della difesa di Corone e dopo la resa lasciarono la cittadella rifugiandosi in Italia. In alcune regioni, come l'Argolide, gli albanesi nel 1461, secondo i censimenti ottomani, sono più del 30 % della popolazione²¹.

Il pesante prelievo feudale che con gli espropri è responsabile di questo "nomadismo" si inasprisce inevitabilmente durante la resistenza sotto la guida di Skanderbeg contro gli invasori ottomani. Non vi è dubbio che nella circostanza la lotta eroica degli albanesi abbia avuto il carattere di un movimento popolare e nazionale. Ma è anche vero che le gravose imposizioni feudali per coprire le spese

Commento [P1]: Hiama nei suoi possedimenti greci di Corone e modrone

¹⁸ G. CASTELLAN, *Histoire des Balkans (XIV-XX siècles)*, Paris, 1991 (trad. it., Lecce, 1999, p. 150).

¹⁹ A. DUCCELLIER, *op. cit.*, p. 392.

²⁰ Ivi: K. JIRECEK, *Appunti sull'Albania*, trad. da *Geschichte der Serben*, Gothe, 1911 in ARCHIVIO DELL'ISTITUTO DI STORIA, A III 118, pp. 24-25; L. VON THALLOCY, K. JIRECEK, *Shqipëria në të kaluarën*, trad. da *Illirysche albanische Forschungen*, München, 1916, in ARCHIVIO DELL'ISTITUTO DI STORIA, A I 189, p. 13.

²¹ A. DUCCELLIER, *op. cit.*, p. 392.

belliche sono documentate tanto dal crescente volume di grano esportato in quegli anni²² quanto dall'espandersi dell'emigrazione.

Questa era la congiuntura economico- sociale nel tempo dei flussi migratori più intensi verso l'Italia. Ma la regione continentale dei Balcani è zona "esportatrice di persone" nel "lungo periodo". Ciò richiede spiegazioni sul piano strutturale da ricercare nell'immobilità del mondo agricolo bizantino di cui parla Ducellier²³. Il vecchio sistema di sfruttamento del suolo ha fatto sì che i bizantini si trovassero in una posizione più arretrata rispetto a quella degli occidentali. Tale arretratezza si manifesta nella rotazione agraria biennale, nelle tecnologie tradizionali, nella inveterata ripetizione delle stesse colture e nel ritardo a intraprendere lo sfruttamento di nuove terre come si fece in occidente con l'aumento della popolazione. Ducellier attribuisce l'immobilismo atavico alla mentalità conservatrice dei contadini e a una natalità inferiore ai livelli demografici dell'Occidente. L'arretratezza del sistema agricolo trasformava ogni flessione demografica in un progressivo avanzamento delle paludi e in epidemie malariche. Anche Braudel, che è tanto attento alle situazioni tipiche della montagna, non trascura le restanti zone povere sotto i 500 metri e, citando l'Albania in particolare, ricorda che esse nella stagione delle piogge si trasformano in laghi e fango²⁴, provocando infestazioni malariche. Le fonti venete menzionano la malaria nelle pianure albanesi già dall'anno 1390²⁵. Anche le epidemie probabilmente sono state un forte impulso all'emigrazione.

Nel ragionevole collegamento con i fatti economico-sociali delle migrazioni, la storiografia degli ultimi tempi tende a sottovalutare la tesi dell'espatrio a causa dell'invasione ottomana. Per Sergio Anselmi questa lettura è stata la condivisione acritica di una "verità" così scontata da non richiedere una verifica perché si fondava su una filosofia esemplificata: turchi = terra bruciata²⁶. Anselmi sa che l'occupazione ottomana concorre a spiegare gli espatri della seconda metà del XV sec. ma per il periodo precedente le cause scate-

²² B. HRABAT, *op. cit.*

²³ A. DUCCELLIER, *op. cit.* pp. 11-44.

²⁴ F. BRAUDEL, *op. cit.*, pp. 15 e 49.

²⁵ A. DUCCELLIER, *op. cit.*, *ibidem*.

²⁶ S. ANSELMI, *Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana*, in *Rivista di storia dell'agricoltura*, 1976, p. 5.

nanti sono da ricercare nei fatti economici. Infatti, se si è creduto in un nesso automatico tra l'invasione ottomana e l'emigrazione albanese, la colpa è del limitato interesse al riguardo sui grandi esodi di fine XV sec. che coincisero parzialmente con la resistenza in armi di Skanderbeg. Oggi la penisola balcanica è definita "regione esportatrice di persone" a lungo termine e si è ampliato l'arco temporale degli studi. Henry Bresc ha studiato gli atti che interessano gli Albanesi presenti nella città come braccianti, trasferitisi in Sicilia *motu proprio* e presto integrati nella società isolana²⁷. Questi rogiti attestano che gli Albanesi già nei primi due decenni del XV sec. sono ormai integrati. Bresc ritiene che siano arrivati alla fine del XIV sec. forse venduti come schiavi²⁸. Anche l'italiana Visceglia, parlando delle immigrazioni in Puglia, spazia oltre il sec. XV e parla di un primo flusso nel 1272, di altri due successivi nel 1327 e nel 1396 fino agli esodi del XV sec.²⁹ In tutto il tempo considerato, come vuole Anselmi, anche l'invasione ottomana aiuta a spiegare la fuga dai balcani nella seconda metà del XV sec.³⁰ e a risolvere i problemi. Le cose si complicano quando leggiamo gli scritti di Braudel e di altri ancora sull'invasione ottomana dei Balcani. L'occupazione ottomana per tutta la realtà rurale dei Balcani fu veramente una "liberazione dei poveri diavoli"³¹ perché ciò li affrancò dai grandi latifondisti, padroni indiscussi nelle loro terre mentre gli *spahi osmani* che li sostituirono inizialmente richiesero solo tasse in denaro, non *corvè*³². Questa nuova classe dominante sotto il vigilante controllo delle autorità statali, non potendo appropriarsi delle modeste risorse dei contadini, se vuole arricchire, non ha che da scegliere l'alternativa della guerra³³.

Anche per Preto l'occupante ottomano è "nemico della nobiltà"³⁴, teso a sradicare con l'eliminazione fisica la vecchia classe dirigente dei territori occupati. Qui la gente da secoli, oppressa dai

²⁷ H. BRESCH, *Pour une histoire des Albanais en Sicile*, in ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE, LXVIII, 1972, pp. 257 e segg..

²⁸ IVI, p. 232.

²⁹ A. M. VISCEGLIA, *Terra d'Otranto. Dagli Angioini all'Unità*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, pp. 331-468.

³⁰ S. ANSELMI, *op. cit.*, p. 3.

³¹ F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 698.

³² IBIDEM

³³ IVI, p. 760.

³⁴ P. PRETO, *Venezia e i Turchi* Firenze, 1975, cap. III, parte IV.

feudatari locali, guarda con indulgenza i nuovi padroni che li liberano da un giogo insopportabile. Dalle opere degli storici veneti di questo periodo, Preto ricava, nei confronti dei Turchi, un quadro di distacco da parte delle popolazioni che vivevano nei possedimenti della Serenissima. Ciò nella maggior parte dei casi si trasforma in collaborazione e in vero tradimento. Preto ne cerca le ragioni nell'odio convinto contro i veneti, accusati di razzia dei beni bizantini. Se aggiungiamo a tanto i conflitti religiosi con i cattolici e la politica di sostegno alla nobiltà contro i contadini, praticata da Venezia, è così spiegata la convinzione ben enucleata nell'aforisma di Santa Sofia dopo il concilio di Firenze: "il turbante dei Turchi è preferibile al mitra dei Latini".

Si perviene così al ribaltamento dell'immagine di un gran numero di Albanesi e Balcanici in generale che, spinti dall'oppressione degli infedeli, cercano l'abbraccio dei fratelli cristiani oltre il mare. Ma fu veramente un miglioramento l'invasione ottomana per i contadini balcanici? Gli Ottomani imposero la *pax turcica* che pose fine a un lungo periodo di guerre stravolgenti e ciò indubbiamente causò povertà economica. Per quanto riguarda l'organizzazione economico-sociale, la storiografia degli ultimi anni tende a sottolineare la continuità. Lo storico turco Inalcik trova una stretta relazione tra il feudo e il *timar*³⁵. Anche i vecchi feudatari, per propiziarsi i nuovi vassalli, ne salvaguardano le prerogative. Così, come sottolinea Duccellier, l'odio popolare e i tentativi di insurrezione non evidenziano l'avversione per il nuovo regime, ma la noncuranza per la salvaguardia delle vecchie strutture che erano insopportabili già prima dell'occupazione ottomana. Nel diario del veneto Stefano Magno³⁶ del 1480 i fuoriusciti albanesi operano contemporaneamente nei possedimenti turchi come in quelli veneti: "scorrendo el paese a danni de' Turchi et etiam de' Veneziani". Il non facile problema da risolvere di un tema epocale nella storia dei Balcani, del tema relativo al suo sviluppo economico-sociale alla vigilia dell'occupazione ottomana e della ripercussione sul suo sviluppo, ha destato l'interesse degli storici di questa regione sulla diaspora della popolazione balcanica in quel tempo. Sfortunatamente questo interesse non ha ancora approfondito la conoscenza di questo fenomeno. L'emigrazione dai Balcani è semplicemente servita come materiale

³⁵ H. INALCIK, *The ottoman empire. The classical age. 1300-1600*, London, 1973, p. 107.

³⁶ K. N. SATHAS, *Documents inédits pour servir à l'histoire du moyen age*, Paris, 1888, vol. VI.

per tesi anche contrapposte l'una all'altra. Chi ha difeso la tesi della crisi economico-sociale, dell'asprezza dello sfruttamento feudale, ha ravvisato nelle emigrazioni una prova delle misere condizioni di queste popolazioni alle soglie dell'invasione ottomana. Tale invasione fu favorita dalla difficile vita in campagna e fu un miglioramento di quella situazione.

Gli storici balcanici nell'insieme considerano l'invasione ottomana come un avvenimento traumatico e tragico nella storia della regione, responsabile dell'odierna arretratezza nei confronti della restante parte dell'Europa. I turchi ottomani hanno ostacolato uno sviluppo storico che fino allora, con tutte le difficoltà, procedeva con il passo dell'altra parte del continente.

Secondo questa tesi gli occupatori non solo s'imposero con sconvolgimenti e terrore ma sottomisero anche i contadini della regione, parte dei quali fino ad allora erano liberi, al duro sistema del *timar*.

L'occupazione ottomana impedì anche uno sviluppo embrionale dell'artigianato e del commercio³⁷. Anche la fuga dalla penisola è vista come dimostrazione di questo appesantimento della situazione generale. Al contrario come abbiamo visto, chi ha posto l'accento sulla continuità, ha cercato nell'emigrazione un riscontro a questa tesi.

Bisogna concludere che si fugge dalla povertà e non dai turchi ottomani? Il terrore praticato dagli ottomani è inventato?

Alla domanda se la sottomissione ad una potenza islamica costituiva un problema culturale o religioso per la popolazione ortodossa dei Balcani, Ducellier risponde negativamente.

Dopo la capitolazione di Costantinopoli, il patriarca accettò l'investitura del sultano come i suoi predecessori la ricevevano dall'imperatore bizantino. Affinché la sua autorità spirituale su tutti gli ortodossi fosse riconosciuta dal potere temporale, il patriarca si faceva garante della loro obbedienza al Sultano.

Sull'orizzonte dunque *nihil sub sole novi*. Ciò spiega, secondo Ducellier, che non ci sono stati trasferimenti di ortodossi dai Balcani. Egli opina che i profughi in Italia provenissero dai possedimenti veneti e genovesi e che fossero cattolico-romani o uniati o costretti a emigrare per l'onerosa imposizione fiscale del Sultano. Le tasse e

³⁷ A. BUDA, *Gjergj Kastrioti dhe epoka e tij*, in *STUDIME PËR EPOKËN E SKËNDERBEUT*, Tiranë 1989, II, p. 21; *Historia e Shqipërisë* 1959.

non la guerra santa in nome della fede li hanno spinti a insorgere disperatamente così che dopo l'insuccesso, non rimaneva loro che la fuga oltre Adriatico³⁸.

Ducellier non nega che vivessero in un clima di terrore, infatti i dati sui genocidi e le rappresaglie li giudica gonfiati da quelli che riceverono il maggior danno dall'occupazione ottomana: gli intellettuali. Molti di loro erano sostenitori dell'unione religiosa con Roma, come unica possibilità di salvezza per l'Impero bizantino.

Il documento più importante che descrive gli albanesi giunti in Italia come incalzati dalla repressione degli invasori è una lettera del papa Paolo II (1461 – 1471) indirizzata a Filippo, duca di Borgogna³⁹, nella quale si dice:

[...] Molti albanesi sono stati uccisi, altri sono sottoposti a un regime di estrema povertà. Sono cadute in possesso dei turchi ottomani le fortificazioni che nel passato ci hanno difeso frenandone l'impeto. Le coste italiane dell'Adriatico che sono più vicine al ciclone tremano per la paura. Ovunque regna il panico, il lutto, la morte, la schiavitù. È penoso vedere le navi dei fuggitivi dirigersi verso i porti italiani e povere famiglie, ormai senza patria, ferme sui litorali che piangono alzando le mani al cielo.

Certamente il papa è parte in causa, politicamente e ideologicamente condizionato. Della tradizione orale arbëreshe ha pure dubitato Patrizia Resta in un suo studio antropologico⁴⁰. Se la fuga dal terrore ottomano non è solo frutto della tradizione orale degli arbëreshë, è ipotizzabile che sia nata nel 1471? In quell'anno un gruppo di albanesi firmava i capitoli⁴¹ con i quali si concedeva loro il villaggio di San Demetrio con l'esplicita ammissione «quod propter infelicem victoriam turcarum expoliati et exules sunt a patriis mansionibus»⁴². Ma le tradizioni non si consolidano in tempi brevi.

³⁸ A. DUCELLIER, *op. cit.*, p. 392.

³⁹ La lettera fu pubblicata per la prima volta in P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, L. III, Roma, 1763, p. 30.

⁴⁰ P. RESTA, *Parentela e identità etnica. Consanguineità e scambi matrimoniali in una comunità italo-albanese*, Milano, 1991.

⁴¹ I capitoli erano contratti fra il feudatario proprietario e gruppi di albanesi, ai quali veniva concesso un villaggio. Sono i documenti più importanti per lo studio della storia degli Arbëreshë.

⁴² Capitoli pubblicati in G. TOCCI – F. PITITTO, *Gli Albanesi in Calabria*, in ARCHIVIO STORICO DELLA CALABRIA, 1914, p. 243 e segg.

È interessante il caso degli albanesi di Palazzo Adriano in Sicilia, per i quali abbiamo tre capitoli che sono, nell'ordine, del 1482, del 1501, del 1507 e una riconferma dell'ultimo capitolo nel 1554⁴³.

I primi tre documenti tacciono sui motivi dell'espatrio. Solo nel capitolo del 1554 si parla di «*graeci albanenses a eorum patria a crudelibus Turcis invasa expulsi*»⁴⁴. Tale spiegazione viene fuori dunque dopo mezzo secolo di esilio. È facile arguire che siamo in presenza di un fatto nuovo nelle pieghe dell'oralità.

È un dato storico documentato che l'avanzamento dei turchi ottomani abbia provocato esodi dalle zone interne verso quelle costiere e da lì frequentemente verso l'Italia. Spremic, per fare un esempio, ha studiato i documenti ragusani che provano la circostanza. A Ragusa, nel 1464, gli sfollati delle zone interne erano così numerosi che le autorità cominciarono a trasportarli nell'Italia meridionale a proprie spese. Alla fine del XV sec., il conte di Selenico comunicò a Venezia che tra il popolo regnava il panico e che molti abitanti volevano trasferirsi nelle Marche e in Puglia. A Ragusa nel 1465 tutti sapevano che gli esuli erano «*fugientes a Turchis*»⁴⁵. Si sa inoltre che i turchi ottomani incontrarono una strenua resistenza negli albanesi guidati da Skanderbeg. Si è certamente combattuta una guerra per preservare i privilegi feudali ma non dimentichiamo i rischi corsi dalla nobiltà schierata in armi e dai suoi sostenitori: l'eliminazione fisica. Almeno per i nobili alleati di Skanderbeg e per i loro capi occorre parlare di emigrazione politica. In una lettera di Giovanni d'Aragona, re di Sicilia (1458-1479), si dice che un gruppo di nobili, parenti di Skanderbeg, che avevano combattuto contro i Turchi ottomani con i loro coloni, chiedeva di avere asilo nel suo regno:

... *nobiles Albani, seu Epirotae strenui contra turcos et clarissimi Ducis Georgi Castriota Scanderbeg et Epiri Principis ac eiusdem consanguinei, alique nobiles Albanenses, qui in nostrum regnum Siciliae transeuntes cum nonnullis coloniis illic abitare pretendunt ...*⁴⁶

Ovviamente la spiegazione di tutto il fenomeno migratorio è complesso, infatti ci sono ragioni diverse per gruppi sociali diversi. Quan-

⁴³ Capitoli pubblicati in G. LA MANTIA, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904.

⁴⁴ *IVI*, p. 7.

⁴⁵ SPREMIC, *La migrazione di Slavi in Italia meridionale e in Sicilia alla fine del Medio Evo*, in *Atti del VII Convegno degli storici italiani e jugoslavi*, Lubiana, 1978.

⁴⁶ Documento pubblicato per la prima volta in V. DORSA, *Sugli Albanesi. Ricerche e pensieri*, Trani, 1847, pp. 75-76.

do si parla di fuga dall'invasore ottomano evidentemente bisogna limitare il discorso solo a una fascia della classe feudale e al loro seguito. Questi ultimi non erano pochi se si tiene presente che dopo tanti anni di guerra continuarono a essere registrati espatri consistenti.

Il Regno di Napoli era un approdo naturale per lo sbarco, non solo per la sua posizione geografica, quanto per i noti legami che aveva la monarchia con i capi albanesi in guerra contro i turchi. Che l'accoglienza nel regno di Napoli fosse una conseguenza logica di queste relazioni lo dimostra una lettera poco conosciuta di Alfonso d'Aragona del 1452. Già da quell'anno era prevista questa possibilità. Alfonso scrisse al principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini:

Crediamo site informato como li turchi fano continuamente guerra ali populi e christiani de Albania li quali nui e per opera de la carità per la fede che tenemo per la quale sostenemo la dicta guerra e perché molti deli baroni dellà so' venuti qua e raccomandatosi e datosi a nui e per molti altri boni respecti li havimo molto cari e tenimoli homini tucti nostri e però che li turchi sono molto più possenti che loro, vi pregamo, incarricamo e comandamo che se caso fosse che li prefati christiani de Albania o alcuni de loro acchyati dali turchi recorressero a Leche o Brindisi o altre terre vestre, quelli faczati benignamente receptare. E fatili providere per loro denari a comptente preczo de tucte quelle cose che haverano bisogno e de questo ne farite servizio molto accepto⁴⁷.

Dopo la morte di Skanderbeg il re Ferrante si dispose a ricevere la vedova e l'erede del principe albanese. Con una lettera del 1468 mandò Girolamo di Carvigno in Albania con l'incarico di porgere loro le proprie condoglianze. Inoltre

... perché ad nui per loro misso proprio haveno notificato che vorriano venire in quisto nostro regno pregandoce li volessemo provvedere ad alcuno naviglio per possere passare: pertanto li espomerite che la loro venuta ad nui serà molto piacere⁴⁸.

I discendenti di Skanderbeg, come molti altri nobili albanesi, si integrarono nell'aristocrazia locale⁴⁹.

⁴⁷ J. MAZZOLENI, *Codice Chigi. Un registro della Cancelleria di Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, per gli anni 1451-1453*, Napoli, 1465, pp. 241-242.

⁴⁸ F. TRINCHERA, *Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti et altri atti governativi de' sovrani di Napoli*, Napoli, 1886-1874, I, p. 440.

⁴⁹ Cfr. I. ZAMBUTI, *Le lotte del popolo albanese contro l'occupazione ottomana negli anni 1479-1492*, in *BOLLETTINO DELLE SCIENZE SOCIALI*, 1956, n. 1, pp. 76-94; IDEM,

Nell'ampia cornice delle migrazioni albanesi ha rilevanza non secondaria il mercenarismo come forma di espatrio militare. Sono molti i documenti sulla presenza in Italia di mercenari albanesi al soldo di vari principati italiani: a Venezia i famosi stratioti⁵⁰, a Milano nella cui cattedrale c'è il monumento sepolcrale di «Alexio de la Tarcheta de Albania» capitano di Francesco Sforza, a Urbino⁵¹. Sul regno di Napoli sono interessanti alcuni documenti non visionati da chi ha trattato il problema.

In una lettera di Alfonso d'Aragona del 1451 si ordina di lasciare libero transito nel regno e di sostenere nei suoi bisogni un albanese al suo servizio chiamato Vicinus Albanenses:

... cum Vicinus Albanenses familiari set fidelis noster ... pro pleisque nostris agendis ad nonnullis mundi partes impresentiarum se conferre habet et de inde ad nostrum citerius Regnum Siciliae redire.

Conclude la lettera con il desiderio che

... dictum vicinum in huiusmodi suo accessu cum equis, familiaribus rebusque salubriter et absque aliqua passuum et quarumque cabellarum solutione proficisci⁵².

I registri dei pagamenti del tesoro del Regno di Napoli⁵³ riportano le paghe di molti mercenari albanesi.

Un esempio tra i tanti: nel registro del tesoro per l'Abruzzo del 1468 è segnato «il pagamento fatto alla gente d'arme»: un tale Iorio Albanese che impegna in battaglia quattro cavalli, un tale Nicolao Albanese per sei cavalli, un Luca Albanese per cinque cavalli etc.⁵⁴

Qual è la consistenza nell'Italia meridionale di questi soldati rispetto al resto degli arbëreshë? Non è possibile stabilire se i mercenari già ricordati provengano dall'Albania o vivano ormai in Italia.

Mario Del Treppo è convinto che i soldati di una "compagnia di ventura" da lui studiata, con nazionalità slava, greca o albanese, vivano già nell'Italia meridionale⁵⁵.

La rivolta albanese al tempo della spedizione di Carlo VIII nel 1494-95, in IVI, 1957, n. 2, pp. 111-120.

⁵⁰ Cfr. K. N. SATHAS *Documents inédits pour servir à l'histoire du moyen âge*, Paris, 1888 VII.

⁵¹ P. P. RODOTÀ, *op. cit.*, p. 31.

⁵² F. TRINCHERA, *op. cit.*, I, p. 301.

⁵³ Cfr. AA.VV., *Fonti aragonesi*, X, Napoli, 1979 e XI, Napoli, 1981.

⁵⁴ IVI, XI, pp. 221-222.

⁵⁵ M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in RIVISTA STORICA ITALIANA, 1973, p. 264.

Le milizie del capitano albanese Rera, con le quali inizia ufficialmente la diaspora delle colonie albanesi in Calabria e in Sicilia, provengono tutte dall'Albania senza alcun dubbio. Ciò ha riscontro in un diploma del 1448, scoperto da Rodotà, con il quale il re di Napoli concedeva al Rera il governo della Calabria⁵⁶.

Ma la veridicità di questo documento è dubbia a giudicare da uno studio minuzioso di Domenico Zangari⁵⁷.

Problematico è anche il nesso tra i primi insediamenti albanesi e la nota spedizione di Skanderbeg nell'Italia meridionale. Niente ci attesta che i soldati di Skanderbeg si siano fermati nei suoi feudi in Puglia, come hanno sostenuto, senza prove documentali, gli scrittori arbëreshë del XIX secolo.

Una lettera dell'ambasciatore milanese del 1462 dice che Skanderbeg era partito per l'Albania ma il suo seguito era rimasto in Italia⁵⁸. Chi ci assicura che si stabilirono lì per sempre?

Al contrario inoppugnabili fonti documentano che la fondazione dei paesi arbëreshë di Civita e Belvedere di Spinello in Calabria è legata al capitano Giorgio Asan Paleologo. Una lettera regale pubblicata dallo Zangari⁵⁹ assegna a questo militare il feudo di Civita come ricompensa per i servizi militari resi al re. Negli anni 1471-1472 egli pagò la tassa feudale per Belvedere. Civita fu ereditata dal figlio Giorgio Raimondo come si evince da un documento pubblicato dal Trincherà che contiene una petizione indirizzata al re della città di Cassano per la restituzione di alcuni territori usurpati da

... Ramundo figliolo di misser Giorgio Greco al quale è stato concesso per dicta Maestà uno casale nominato Civita⁶⁰.

Belvedere invece passò a Tommaso Paleologo Asan, fratello di Giorgio, che non è improbabile che sia "Thomas Asanius Paleologus", la cui stele funeraria si trova nella chiesa napoletana di San Giovanni Maggiore e dove si legge:

senatorii vir ordinis a Bisantio // cuius maiores regum adfinitate
clari Triballis // ac Corinthis dominati sunt // eversa a Turcis pa-

⁵⁶ P. P. RODOTÀ, *op. cit.*, p. 52.

⁵⁷ D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia. Secoli XV-XIX*, Napoli, 1940, pp. 19 e segg.

⁵⁸ Lettera pubblicata in F. PALL, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del XV secolo*, Napoli, 1966.

⁵⁹ D. ZANGARI, *op. cit.*, p. 90.

⁶⁰ F. TRINCHERA, *op. cit.*, III, p. 40.

tria, puer ad reges neap. Aragoneos // deductus (...) // eor. Ad extrema terrarum dum vixere non deseruit //(...)MDXXIII

[persona del rango senatoriale di Bisanzio, i cui progenitori per la parentela con il re hanno governato su Tribal e Corinto, dopo l'invasione della patria da parte dei Turchi, ancora infante, lo affidarono alla corte dei re aragonesi di Napoli e, per tutta la vita, li seguì ovunque]

Questi Paleologhi dunque provenivano dalla Morea dove c'erano numerose colonie arbëreshe. Ci sono pertanto indizi che autorizzano ad ipotizzare che le famiglie albanesi presenti nei paesi appena ricordati le abbiano guidate proprio loro.

Ci sono altri casi come quest'ultimo. Il paese di San Marzano in Puglia fu popolato da albanesi nel 1530 quando lo acquistò il capitano Demetrio Capuzzimato. Visceglia afferma che fu proprio lui a condurre lì la parentela albanese⁶¹. Tale origine è documentata anche per un altro centro della Puglia: San Martino. Il re Ferdinando nel 1597 lo concesse a Lazzaro Mathes con l'impegno che lo popolasse con suoi connazionali⁶².

Gli abitanti di questi paesi erano forse coloni-soldati che componevano le squadre dei sopracitati capitani? Non lo possiamo sapere con certezza, ma Del Treppo precisa che la parentela, i clienti, i vassalli costituivano l'ambito sociale nel quale si faceva il reclutamento delle milizie per le campagne italiane⁶³. Inoltre molti scrittori ci descrivono gli albanesi d'Italia come gente incline alle armi. In verità le notizie certe circa la loro inclinazione a belligerare sono poche. I documenti parlano più frequentemente di bande di ladri formate da italo-albanesi.

Il fenomeno del banditismo ha precise radici economico-sociali. Esso è in relazione con fatti che vanno dai contrasti con gli indigeni alle difficoltà che riscontarono gli albanesi nel nuovo contesto economico-sociale e culturale. Patrizia Resta osserva che da una mappa degli insediamenti arbëreshë è facile notare che essi si rifugiarono in zone montane, isolate e improduttive. La studiosa italiana crede che la condizione di inferiorità abbia spinto gli albanesi a isolarsi culturalmente. In verità la resistenza all'assimilazione fu possibile

⁶¹ A. M. VISCEGLIA, *op. cit.*, p. 349.

⁶² C. PRIMALDO, *Gli Albanesi in terra d'Otranto*, in JAFPIGIA, X n. s., 1939, pp. 321 e segg.

⁶³ M. DEL TREPPO, *op. cit.*, p. 270.

solo nelle zone montane mentre gli albanesi del Molise, delle Marche e della Puglia si integrarono più facilmente. Come sostiene Anselmi⁶⁴ furono rapidamente assimilati gli albanesi dell'Italia centro-orientale per effetto dei rapporti produttivi che in agricoltura erano quelli della mezzadria per cui gli albanesi furono a stretto contatto con gli altri. Ciò non si verificò nell'Italia meridionale dove interi paesi si ripopolarono dopo essere stati abbandonati dagli albanesi o furono da questi ricostruiti ex novo mediante l'affitto delle terre o come coloni parziali dei latifondisti.

Ecco in breve i documenti dove sono descritte le difficoltà incontrate dagli emigrati nel loro processo di integrazione nel contesto sociale italiano. Nel 1492 gli abitanti di Acri in Calabria si lamentano con il re Alfonso II d'Aragona dicendo che gli albanesi della zona non soggetti all'autorità della città, sono continuamente dediti al crimine, alle ruberie, etc.⁶⁵.

I rapporti conflittuali con i feudatari, tenuto conto della naturale propensione alla violenza e al combattimento da parte degli albanesi, sono evidenti nei provvedimenti regali, richiesti energicamente dai baroni in parlamento nel 1506 per obbligare gli albanesi a vivere in luoghi murati e per vietare loro l'uso delle armi fuori dagli spazi abitati. Misure poco efficaci tanto che i baroni ripresentarono quelle richieste anche in un Parlamento del 1508⁶⁶ (66). Analoghe sono le richieste rivolte dalla città di Cosenza al luogotenente della Calabria nel 1509⁶⁷.

Anche negli Statuti di Ancona, tra la fine del XV e l'inizio del XVI sec., troviamo espressioni di scredito verso gli albanesi. Un esempio: «natio Albanensium ad effundendum humanum sanguinem nimis prona⁶⁸ (gli albanesi assai inclini alla lotta cruenta)». Anselmi in ciò vede la rivalità tra gli albanesi giunti per ultimi in Italia e gli altri balcanici⁶⁹.

La presenza degli albanesi in Italia diventa consistente dalla metà del XV sec. Sono emigrati per ultimi e pertanto il loro inserimento

⁶⁴ S. ANSELMI, *op. cit.*

⁶⁵ CAPALBO, *Di alcune colonie albanesi nella Calabria Citra*, in ARCHIVIO STORICO DELLA CALABRIA, VI, 1918, p. 281.

⁶⁶ Documenti pubblicati in TAJANI, *Le istorie albanesi*, Cosenza, 1969, pp. 19-20.

⁶⁷ *Ivi*, p. 20.

⁶⁸ Cfr. G. PINTO, *La politica demografica delle città*, in COMBA ET ALII, *Strutture familiari, epidemie, emigrazioni nell'Italia medioevale*, Napoli, 1984, pp. 36-42.

⁶⁹ S. ANSELMI, *Schiavoni...*, *op. cit.*, pp. 12-13.

è difficile. Come si vede il problema dell'emigrazione albanese in Italia nel tardo medioevo non è di facile soluzione. Non si può cercare una sola motivazione ma bisogna vederlo nella sua complessità come tessitura di concause. Sono almeno tre le motivazioni ad espatriare: la pesante situazione economico-sociale, l'oppressione da parte degli invasori, il mercenarismo. Ovviamente il problema dell'emigrazione albanese è ancora aperto.